

Città d'arte ingolfate?

Facile dire «museo diffuso»

L'ex direttore degli Uffizi dopo l'intervista a Franceschini scrive: «Bisogna pensare più a educare che ai soldi e far conoscere la bellezza del territorio»

Su l'Unità di domenica 23 ottobre (nell'intervista al ministro dei Beni culturali Dario Franceschini, ndr) leggo che finalmente si propone come soluzione agli ingolfamenti delle città d'arte la promozione di luoghi alternativi. E - come sempre accade - agglia il binomio «museo diffuso». Formula ch'è sulla bocca di tutti quelli che vogliono dar l'idea d'essere aggiornati sulle questioni attinenti al nostro patrimonio.

Antonio Natali *

A parlarne non si dura troppa fatica. L'Italia è, sì, un museo diffuso; però, preso atto dell'assunto (peraltro ormai noto a tutti) bisogna fare in modo che questo «museo» sia conosciuto e goduto. Non basta proclamarne l'esistenza. Noi tutti si vive in questo anomalo «museo»; ma la più parte di noi non se ne avvede. Ci si vive dentro, ma non se ne percepisce la rilevanza e la vastità. Non ci s'accorge di quante opere e di quanta storia ci stia dintorno. Dicevo queste stesse parole in un convegno intitolato *Il Museo nelle città italiane. Il cambiamento del ruolo sociale del museo nei centri urbani*, svoltosi a Ferrara nella primavera del 2012. E non era certo la prima volta che ne parlavo. Di sicuro ne coltivo il pensiero sotteso almeno da quando nel 2006 assunsi la direzione della Galleria degli Uffizi, avendo in animo l'auspicio di farne un istituto che non badasse soltanto alla migliore conservazione del suo patrimonio, ma che fosse soprattutto capace di farsi forza centrifuga di cultura (specie figurativa, ma non solo).

Lo spunto mi venne dalla coscienza che gli Uffizi sono cresciuti in virtù di creazioni pervenute dal territorio circostante. Territorio quasi sempre di lirica bellezza, eppure sovente poco noto, se non ignoto addirittura. E molte di quelle

creazioni non erano esposte nelle sale del museo, bensì nelle stanze della riserva. Maturò così l'idea di restituirne alcune, per il tempo usuale di un'esposizione, alle terre d'origine o a quelle cui comunque fossero in vario grado legate. Nacque *La città degli Uffizi*, collana di mostre che ha visto la prima edizione nell'ottobre del 2008 a Figline Valdarno e l'ultima a Casal di Principe nel 2014, nella residenza d'un boss della camorra. Complessivamente diciotto mostre allestite in sei anni: accadimenti in grado d'avvalorare il senso d'appartenenza in chi visse nel territorio coinvolto nell'impresa, insieme promuovendo all'esterno la cognizione del territorio medesimo. È del tutto evidente che l'epigrafe *La città degli Uffizi* giocava un ruolo fondamentale nella divulgazione delle mostre e dei luoghi interessati, giacché la fama di cui gode il museo fiorentino costituiva un richiamo forte. Anche per queste ragioni le amministrazioni locali si sono sempre (all'unanimità) fatte carico dell'organizzazione delle mostre, cercando mecenati fra le aziende del posto, mettendo a disposizione una sede adeguata, sostenendo tutte le spese e condividendo con la Direzione del museo la selezione delle opere pertinenti, la scelta del progetto scientifico e quella dei curatori. Ecco: io credo che episodi come quelli che si sono concretati nell'ambito della *Città degli Uffizi* possano rendere i cittadini consapevoli del privilegio di respirare un'aria speciale. Reputo insomma l'esperienza di queste mostre utile a far chiarezza sull'assunto sotteso al «museo diffuso»; che non sarà più una formula vuota, un'etichetta fredda, ma una realtà viva e presente. Una realtà anche dello spirito. E sarà una premessa per una relazione nuova fra gli uomini e la loro terra, con quanto ne consegue di buono circa la sua tutela. Ne verrà nondimeno anche un lento, ma progressivo vantag-

gio anche per i centri maggiormente costipati di visitatori.

L'ampliamento dell'offerta genera per forza una minore concentrazione nei luoghi usurati dall'industria turistica. A Firenze, per esempio, ci sono siti d'altissima poesia e storicamente ragguardevoli di cui gli stessi fiorentini sono ignari. Eppure si trovano pur sempre nel centro storico, o lì nei pressi. Siti delle cui virtù i forestieri di rado hanno avuto informazioni adeguate, né c'è mai stato chi abbia investito danaro per farli conoscere. E questo perché il David all'Accademia e gli Uffizi coi suoi Botticelli bastavano a richiamare ospiti innumerevoli a Firenze. Ora però che gli ospiti sono diventati troppi, s'annaspa e si pretendono soluzioni rapide. Che invece non ci sono. Ci sono, tutt'al più, rimedi effimeri; buoni per evitare momentaneamente guasti più gravi. Ma è la mentalità che deve cambiare: si pensi un po' meno ai soldi e un po' più all'educazione. Ne guadagneranno i giovani; e alla fine ne troverà giovamento anche l'economia. È questa la «valorizzazione» in cui credo. Valorizzare significa dare valore culturale a un bene che non l'ha mai avuto o restituirlo a un bene che l'ha perduto: se si procedesse su questa via con sagacia e un poco d'estro, la «valorizzazione» economica verrebbe di conseguenza.

** storico dell'arte, già direttore degli Uffizi* **LA SERIE SULLE CITTÀ D'ARTE**
L'intervista a Dario Franceschini uscita domenica scorsa seguiva una serie di articoli su l'Unità sui luoghi d'arte che non reggono più i troppi turisti. I servizi sono usciti il 5 ottobre (con Salvatore Settis, Evelina Christillin, Andrea Carandini, Francesco Bonami), il 9 (Dario Nardella sindaco di Firenze, Paola Mar assessore a Venezia, Giacomo Bassi sindaco San Gimignano) e il 13 ottobre (Cesare De Michelis).



**Facemmo
le 18 mostre
della "Città
degli Uffizi"
in vari paesi
per avere
cittadini più
consapevoli**

Il gioiello.

Affresco
nell'Oratorio
di S. Caterina
all'Antella
(Firenze)
fatto conoscere
grazie
alle mostre
della "Città
degli Uffizi"

